



Il saggio/1

La storia cambiata dalle tensioni globali



Storia e globalizzazione
Agostino Giovagnoli
pagine 252
euro 20,00
Laterza

Il saggio/2

Quando l'accumulo porta all'implosione



Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulo e del crollo del sistema capitalista
Henryk Grossmann
pagine 60
euro 30,00
Mimesis

cidentale nella versione progressiva che ha avuto in quello che Hobswam aveva definito a suo tempo l'età dell'oro (che si è fermata agli anni '60 e '70) sicché, non a caso, si accumulano volumi di interesse culturale prima ancora che politico come quello recente di Adriano Giovagnoli su *Storia e globalizzazione* edito da Laterza, o l'altro di H. Grossmann su *Il crollo del capitalismo* (Mimesis editore).

Come se il capitalismo non potesse andare più avanti per il deficit di eguaglianza che tende a mantenere e ad accrescere e, sul piano politico, non riuscisse più a coniugarsi con la democrazia moderna nella sua forma più evoluta e favorisse invece forme di governo e di politica che ci riportano all'indietro, se non ai fascismi, a forme di populismo più o meno verniciate di apparente democrazia e sostanziale prevalere di leader carismatici e di forti tendenze plebiscitarie.

Si pone, dunque, sul piano culturale come su quello politico, il problema centrale di uscire dall'attuale stallo che vede l'insuccesso del tentativo di conciliare il presente con il futuro, la vittoria delle oligarchie col ritorno alla democrazia non solo formale (e in questo senso è significativo il primo mandato presidenziale, ormai agli sgoccioli, di Barack Obama negli Stati Uniti che rischia non poco nelle prossime elezioni presidenziali del 2012) e la necessità, sempre più evidente, di chiudere questo capitolo e di disegnare un'al-

ternativa netta all'insegna di un ritorno effettivo alla democrazia moderna e costituzionale e di superamento del capitalismo familiare ed oligopolistico che in molti paesi, come la Spagna, la Francia e l'Italia, conserva un ruolo centrale non scalzato dagli scarsi tentativi riformatori compiuti negli anni Sessanta e Settanta dai governi di centro-sinistra.

La questione non è quella, da tempo superata, di andare programmaticamente a sinistra o di inseguire misure che incontrerebbero scarso consenso a livello politico ed economico, ma piuttosto di indicare un obiettivo magari parzialmente utopico, ma che in grado di mobilitare la parte maggiore dei cittadini stufi di dover render omaggio a una visione personalistica e plebiscitaria del potere, lontana dagli ideali democratici che hanno animato le rivoluzioni occidentali negli ultimi tre secoli.

In questo senso una storia come quella italiana può forse suggerire un approdo che si è affacciato più volte alla sinistra ma che non è mai diventato quello centrale, sia perché insidiato dalla vecchia utopia comunista che ha caratterizzato troppo a lungo la storia del maggior partito di opposizione nell'età repubblicana, sia perché è stato incapace di aggregare intorno a sé un gruppo abbastanza ampio di persone disposte a scommettere su un socialismo che è sempre stato minoritario, pur apparendo di continuo nella lunga storia della sinistra europea.

Mi riferisco all'esempio di Carlo Rosselli (1899-1937), fondatore di Giustizia e Libertà e autore di *Socialismo liberale* (1930, Parigi) che in quegli anni difficili, di ferro e di fuoco con i fascismi al potere in Italia e in Germania e minacciosi in altri paesi europei, ha detto con chiarezza alcune verità ancora attuali e che possono esserci utili contro i populismi per indicare i presupposti di un'alternativa democratica.

Le indico con grande sintesi sperando che qualcuno a sinistra colga l'interesse di una prospettiva complementare alla grande lezione di Gramsci, sempre fondamentale. Nel 1932 Rosselli scrisse nei *Quaderni di Giustizia e Libertà* che aveva fondato: «Non c'è vera democrazia politica se ci sono grandi disegualanze economiche». E legò strettamente il destino del nostro paese all'unificazione politica ed economica dell'Europa. Parlò della necessità di rinnovare profondamente i partiti politici dell'antifascismo e dell'urgenza di caratterizzarli sul piano della loro democrazia interna.

Non a caso Mussolini e Ciano sentirono l'esigenza nel giugno 1937 di troncarne la voce e la vita. Con una brutale violenza. A nessuno interessa oggi una simile prospettiva? ●

Cronache virtuali di un napoletano a zonzo per il mondo

Il reportage «Rapporti confidenziali» di Pietro Treccagnoli raccoglie vent'anni di storie di viaggio nate per un blog

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

Ci sono molti modi di viaggiare. Per vacanza, per turismo, per lavoro. Nella raccolta di reportage *Rapporti confidenziali* (Edizioni Cento Autori, pagine 72, euro 6) Pietro Treccagnoli - scrittore e cronista del «Mattino» di Napoli - unisce diverse modalità di racconto, conseguenza dei differenti approcci al viaggio. Il volume nasce dall'assemblaggio di cronache di viaggio nate sulle pagine virtuali di un blog. La prima collocazione dei pezzi, lungi dall'impovertirne la dimensione letteraria, esalta in questi testi alcune caratteristiche tipiche della rete: la vivacità della scrittura, l'efficacia delle immagini scelte per descrivere cose e situazioni, la loro anticonvenzionalità, uno sguardo politicamente scorretto, che in fondo è il modo più sicuro per dare un senso nuovo allo sguardo del viaggiatore e alla sua resa attraverso le parole del

Lo sguardo
Fil rouge è la relazione che confronta realtà esotiche al luogo natio

racconto.

Le cronache di viaggio di Treccagnoli coprono circa vent'anni e questo spazio temporale consente di misurare, sul piano storico-sociale, le trasformazioni globali, oltre che, su quello personale, l'evoluzione psicologica dell'io-narrante. Si inizia con Amsterdam, 1988, la città della trasgressione per antonomasia, dove il protagonista, partenopeo, cittadino del mondo, ma sostanzialmente provinciale (aspetto enfatizzato ad arte), non resiste a un peep show. Poi c'è l'Algeria, 1990, appena prima dello scoppio della guerra civile. Le calde notte africane sono il momento ideale per ballare e bere in compagnia. Ma anche per assistere in tv ai Mondiali di calcio insieme con alcuni sceicchi in caffetano e kefia. L'India provoca nell'autore, con il suo mistici-

simo, qualche riflessione, nonostante l'atteggiamento scanzonato: «Io, con il mio scatenato agnosticismo, buttavo tutto a ridere. Però qualcosa, dopo tanto tempo, mi è rimasto dentro. Una sorta di voglia di pace interiore, una propensione alla compassione». Ma poi corregge il tiro: «dentro di me c'è sempre un blocco: un ineliminabile senso d'identità esistenziale. Io sono io. E vorrei esserlo anche dopo la morte». Conclusione: «E il Nirvana vada a fare in culo».

La battuta ad effetto serve a sdrammatizzare gli argomenti troppo impegnativi. Perché dei diversi luoghi che ci racconta Treccagnoli è bravo a rendere soprattutto la dimensione sensoriale, i colori, i sapori, i suoni, in una narrazione leggera e accattivante. Anche a Baghdad, 1999, ancora regnante Saddam: «Colpisce l'invadenza totalitaria dei ritratti del rais, collegati al luogo dove è piazzata l'immagine. Vicino a una moschea ci sono due gigantografie del presidente che prega. Davanti a un capolinea di bus, lo hanno dipinto con occhiali da sole e in tenuta da viaggio. Il rais è ritratto mentre impugna una cornetta proprio nell'insegna davanti all'ufficio centrale dei telefoni. Saddam scrive, nel quadro fuori una scuola».

Più volte torna la simpatica tendenza a riportare realtà più esotiche ai luoghi d'origine. Così a Zanzibar: «A parte la luce azzurra e sfiibrante dell'Oceano Indiano con le sue alte e basse maree più volte al giorno e l'odore caldo e umido dei tristi tropici, sarei potuto essere anche a Santa Maria di Castellabate». Allo stesso modo, arrivato a Montevideo, uno dei piatti tipici uruguayani, la *morcilla dulce*, una saporita salsiccia di sangue di bue e scorza d'arancia, viene paragonata a «una variante australe del samurchio. Il samurchio di Borges. Del resto masticando masticando, mi sono accorto di aver sempre pensato che il napoletano non dovrebbe viaggiare. Perché farlo? Sono gli altri che devono venire da noi. Noi siamo già arrivati». ●